



## D'Estate

Il narrare mai descrive, agisce; su me che racconto, sull'altro che ascolta. E il racconto non cade da un punto che tutto guarda e tutto coglie e registra oggettivamente. La narrazione non è mai innocente: il 'perché' che mi fa narrare è già lente attraverso cui guardo e filtro ciò che narro, e che mi suggerisce come narrarlo. Nessuno è innocente quando racconta. E le sue parole riproducono sempre il fuoco da cui guarda.

Le storie sono performative, le storie trasformano. C'è pure un ché di inerziale nella narrazione, che la fa spesso riandare per sentieri già percorsi, e a riconoscere il noto anche in ciò che è totalmente altro e diverso, che dunque finisce per non vedere. È rassicurante questo, lo pensiamo antidoto all'angoscia. Anche quando, sotto sotto, sappiamo che è un vicolo cieco, che abbiamo già percorso e ripercorso tante volte, ogni volta con la speranza di trovarlo il varco, per uscire. E ogni volta confermati dell'inutilità – già saputa – di quel tentativo. L'alterità ha il potere di mettere in crisi il consueto della narrazione. È perturbante, ti sollecita varianti, slittamenti, ri-narrazioni, che allargano il senso, includono altri personaggi, rivelano inaspettatamente nuovi particolari sui personaggi che già popolavano i tuoi discorsi.

Far pratica di alterità!

Non è sempre facile.

L'autoconsapevolezza, possibilità di tentare di costruire qualcosa di sensato per sé, è un teatro di personaggi e dialoghi che continuamente drammatizziamo, sia che siamo da soli, sia che siamo con gli altri, fisicamente intendo, perché con gli altri ci stiamo sempre, ce li portiamo dentro, compagni o persecuzioni.

E quando la storia non gira tutto diventa complicato. Quando la storia non gira quello che guardo comincia a deformarsi: il prima e il dopo si confondono, non riconosco più le distanze, e le parole stanno in un posto lontanissimo che sento a malapena, quelle degli altri ed anche quelle mie. E non riescono più ad essere quelle giuste.

Mi piace l'estate, il caldo che si porta dietro, perché mi pare essere una tregua del tempo in cui tutto questo può non essere così, o comunque non così urgente, non così necessariamente dirimente.

È questo caldo. Ti avvolge in un abbraccio di consolazione e protezione e ti appaga, nel mentre ti espande e ti espande e ti espande, sempre di più, dandoti soavità. Ti espande tanto, troppo, ti ritrovi disciolta, senza più consistenza, dentro e fuori si equivalgono.



C'è un'ora del giorno d'estate in Salento, che apre un varco nel tempo, e nella coscienza.

Arriva sempre uguale, finché dura la lunga calura di questi luoghi. Strade e campagne si fan deserte, qualunque cosa perde l'ombra: niente più profondità, nessun prima, nessun dopo, solo profili simultanei che si stagliano netti e tremolanti di sole. Non s'ode nulla oltre al canto delle cicale, tante cicale, a stordimento: riempiono l'aria, insieme all'afa. Sei immersa in questa sospensione, che avvolge, appagante e spaventosa insieme, e satura tutti i sensi. Che tutto rende possibile. Anche il nulla può esserci e c'è senza procurare ansia, senza invocarti per essere riempito. Puoi contemplarlo ed esserne pacificata.

Ti puoi acquietare un po' forse, d'estate.

Ti aiuta a riprender fiato, o a distrarti nel desiderio che non finisca mai.

Le possibilità di essere felici sono direttamente proporzionali alle capacità che abbiamo di usare in modo giusto le parole.

*Ada Manfreda*